

Sandro Onofri, *Registro di classe*, Torino, Einaudi, 2000.



pp. 9-10

... Piani didattici annuali, programmazioni comuni, test d'ingresso, prove uguali per tutti sono il risultato di un inseguimento affannoso della modernità, che si tenta di acchiappare come viene viene, accettando il valore di miti la cui validità dentro la scuola è invece tutta da dimostrare: quello dell'oggettività, quello dell'omogeneità, quello della standardizzazione. Tutti criteri che, se possono andare bene in una logica di marketing e di produzione, adottati in un rapporto pedagogico non portano altro che allo schiacciamento delle differenze e delle individualità, sia degli alunni sia dei docenti. I quali, comunque, stanno lì, in mezzo ai ragazzi, e se sono bravi, se hanno qualcosa da dire, se hanno vissuto abbastanza e abbastanza intensamente, avranno ognuno un libro grande e diverso da insegnare ai propri studenti. E se invece non lo sono, se si trovano lì per caso, perché tanto un lavoro vale l'altro, perché mezza giornata libera è assicurata e i contributi vanno avanti lo stesso, allora non c'è schedina standard né test che possano compiere il miracolo dell'insegnamento. Una scuola davvero rinnovata dovrebbe, credo, preoccuparsi prima di tutto di assicurare la libertà necessaria all'espressione delle differenze, sia dei docenti sia degli alunni, e dunque agevolare l'originalità dei percorsi didattici e l'atipicità dei ritmi e dei sistemi di apprendimento.

In fondo la scuola di adesso, che pedina omogeneità e standard, e il viaggiatore previdente, hanno in comune la gran paura per l'imprevisto, per quel tanto di misterioso che nessuno è in grado di anticipare o di individuare. Ma l'imprevisto è il sale di ogni viaggio: lo complica, ma proprio per questo lo rende irripetibile.

p. 47

Siccome nessuno è in grado di stabilire cosa sia l'intelligenza, se ne ha in genere una concezione solo quantitativa. E' questo l'errore in cui cade, forse fatalmente, la maggior parte dei giudizi valutativi espressi nella scuola (e soprattutto, ahiahi, nella scuola privata). Dove non ci si ferma mai a considerare *come* il ragazzo entra in contatto con la realtà, come rielabora le esperienze dentro di sé e le porta a modificare il proprio modo di pensare, di respirare, di muoversi, di parlare. E piuttosto si preferisce valutare *quanto* il ragazzo ha appreso, quanto si avvicina col suo sapere attuale al sapere medio di un cittadino medio, quanto aderisce a modelli di comportamento considerati accettabili dalla comunità. E quanto più ci si avvicina, tanto più lo si valuta intelligente.

p. 48

... E' frequente il caso di giudizi, di genitori o di insegnanti, che individuano in un ragazzo una difficoltà, per pigrizia o per confusione o per mancanza di metodo di studio, a "sfruttare a pieno la propria intelligenza". E spesso non ci si pone il problema che quell'intelligenza che appare non sfruttata è un'entità predefinita, preconfezionata dagli adulti a proprio uso e consumo, e che invece il ragazzo, per indole, per sue personali esigenze intellettuali o affettive, sta maturando tutt'altro tipo di intelligenza, più adatta alla *sua* vita. La difficoltà, in questi casi, è comprendere quale percorso sta seguendo il ragazzo, quale aiuto gli adulti possono effettivamente dargli in questo senso, per approfondire la conoscenza di sé e eventualmente, arrivati a questo punto, dare consigli, incoraggiarlo o scoraggiarlo nel suo modo di stare al mondo.